



IL GIRO DEL MONDO...

... IN 8 ROMANZI

Mariaelisa Bianchi

James Joyce

(1882 - 1941)

- Nasce in una famiglia della buona società di Dublino che via via vede peggiorare la sua situazione finanziaria;
- Negli anni universitari manifesta un carattere anticonformista e ribelle: difende con articoli e conferenze il teatro di Ibsen, considerato ai tempi immorale e sovversivo, e si scaglia soprattutto contro il provincialismo della cultura irlandese: sulla *Fortinghly Review* recensisce *Quando noi morti ci destiamo* per la quale ricevette una lettera di ringraziamento dal drammaturgo norvegese;
- Si laurea in lingue moderne all'Università di Dublino (inglese, francese, italiano). Un mese dopo si trasferisce a **Parigi** ma è costretto a tornare a Dublino per la malattia della madre;



A Parigi legge *Les Lauriers sont coupés* di Édouard Dujardin e scopre la tecnica del flusso di coscienza, di cui farà ampio uso nei suoi romanzi più importanti.

James Joyce

- Dopo la morte della madre la situazione familiare peggiora nonostante Joyce riesca a racimolare qualcosa scrivendo recensioni per il *Daily Express*, insegnando privatamente e cantando. Era un apprezzato tenore, tanto che pensò di dedicarsi al canto come attività principale della sua vita.
- Tornato a Dublino incontra Nora, proveniente dall'Ovest dell'Irlanda e in cerca di un lavoro come cameriera a Dublino, poi sua compagna per tutta la vita: la data del loro primo appuntamento, il 16 giugno 1904, è la medesima in cui si svolge l'*Ulisse*.
- L'8 ottobre 1904 Joyce e Nora partono per l'esilio auto-imposto che li terrà lontani dall'Irlanda per la maggior parte della loro vita.



OPERE



Raccolte di poesie

- Musica da camera (1907)
- Giacomo Joyce (1914)
- Poesie da un soldo (1927)

Drammaturgia

- Esuli (1918)

Romanzi

- Ritratto dell'artista da giovane (1916)
- Ulisse (1922)
- Finnegans Wake (1939)
- Le gesta di Stefano (1944)

Racconti

- Gente di Dublino (Dubliners, 1914),
- Il gatto e il diavolo (1936)

GENTE DI DUBLINO

«Un uomo di genio non commette errori: i suoi sbagli sono l'anticamera della scoperta.»

«My intention was to write a chapter of the moral history of my country and I chose Dublin for the scene because the city seemed to me the centre of paralysis. I have tried to present it to the indifferent public under four of its aspects: **childhood, adolescence, maturity and public life.**»

(5 maggio 1906)

Il tema principale è la paralisi, rappresentata sia a livello individuale che sociale e sia a livello fisico (*Le sorelle*), psicologico o spirituale (come in *Pensione di famiglia* o *Una piccola nube*) o addirittura incarnata in una paralisi e sterilità emotiva (come in *Un caso pietoso, I morti*). Paralisi che è metafora per narrare la città di Dublino, che Joyce descrive attraverso le tre fasi della vita:

fanciullezza, adolescenza, maturità e vita pubblica.

GENTE DI DUBLINO

«Se ho scelto Dublino per scena è perché quella città mi appariva come il centro della paralisi.»

A una prima lettura, il messaggio di James Joyce sembra essere proprio questo: la “paralisi” in *Gente di Dublino* diventerà paralisi dell’intera società umana “intrappolata” in una specie di fitta rete di convenzioni borghesi, di cavilli e dogmi religiosi, di valori, di intenti e di piani che non porteranno a un miglioramento della condizione umana, nel suo insieme, e verso una libertà dell’essere che affranchi dalle catene di condizionamenti politici, tradizionali e pregiudiziali.

Dormienti, intrappolati, inappagati, bigotti... la gente (di Dublino) è priva di sogni e di meraviglia. Ma in eterno rimanda la propria soddisfazione, accomodandosi sulla discesa del freddo bianco che può coprire ogni cosa.

GENTE DI DUBLINO

«Come il tenero fuoco di stelle, attimi della loro vita insieme, di cui nessuno sapeva o avrebbe mai saputo, si scagliarono nella sua memoria illuminandola.»

«I have written it for the most part in a style of scrupulous meanness and with the conviction that he is a very bold man who dares to alter in the presentment, still more to deform, whatever he had seen or heard.»

(5 maggio 1906)

Un altro aspetto fondamentale nella lettura dei *Dubliners* sono le **epifanie**, momenti di rivelazione improvvisa nei quali una realtà interiore che non si era mai conosciuta viene a svelarsi, portando alla luce la vera essenza delle cose.

Ogni racconto contiene un'epifania che rappresenta anche il *climax* della storia e ne diventa la chiave: alcuni episodi descritti, apparentemente non influenti o importanti, sono essenziali nella vita del protagonista e sono simbolo del contesto sociale e storico.

GENTE DI DUBLINO

«*Don't talk to me about politics. I'm only interested in style.*»

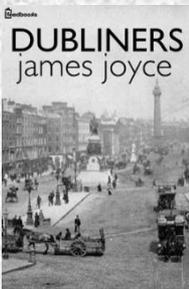
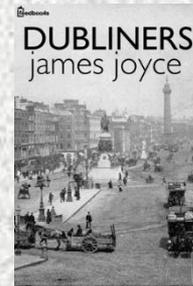
Lo stile è realistico con descrizioni paesaggistiche concise ma dettagliate. È presente un'abbondanza di dettagli, anche non essenziali, che non hanno propriamente uno scopo descrittivo: come in Gustave Flaubert o Émile Zola realismo e naturalismo sono combinati con tratti simbolistici. Per esempio l'accurata descrizione della casa del prete in *Le sorelle* è simbolo dell'incapacità sia fisica che morale di padre Flynn.

Uso della tecnica dell'epifania: un insignificante particolare o un gesto, o perfino una situazione banale portano un personaggio ad una visione spirituale con cui comprende se stesso e ciò che lo circonda. Joyce pensava che la sua funzione come scrittore fosse quella di portare il lettore oltre i soliti aspetti della vita, e mostrarne il loro significato profondo.

GENTE DI DUBLINO

«*Don't talk to me about politics. I'm only interested in style.*»

Joyce abbandona la tecnica del narratore onnisciente e non usa mai un singolo punto di vista: ce ne sono tanti quanti sono i personaggi.



Usa spesso il "discorso diretto" anche per i pensieri dei personaggi, in questo modo, presentandoli senza l'interferenza del narratore, permette al lettore una conoscenza diretta del personaggio.

Nella Dublino dei *Dubliners* la soglia che separa i vivi dai morti sfuma e si trasforma in ampie zone d'ombra dove avvengono strani incontri e veglie in notti ancor più strane. Ogni personaggio svolge la sua stagione della vita sotto il segno di una tradizione insulare.

L'USO DEI COLORI

«Erano... continui rovesci di tabacco che davano ai suoi vecchi abiti sacerdotali quell'aspetto verde e stinto, perché il fazzoletto rosso, annerito come sempre, era del tutto inefficace.»

All'alone giallastro delle vecchie foto corrisponde la diffusa patina bruna che, dagli edifici di Dublino, si riflette sui volti dei personaggi.

Nell'uso semantico dei colori, quello della terra del cimitero e dei mattoni dei quartieri periferici si mischia a un verde persistente che non è il verde brillante (evergreen) della rigenerazione e della vita, bensì quello della putredine e della morte.

L'isola di smeraldo, la verde Irlanda dei miti si trasforma, nella palude nera abitata dagli Iberni (il termine *DUBLINN*, in gaelico significa “stagno nero o palude nera”).

L'USO DEI COLORI

«Sul pianoforte chiuso c'era in attesa un dolce su un enorme piatto giallo, con dietro tre drappelli di bottiglie... secondo i colori delle uniformi, i primi due neri, con etichette marroni e rosse, il terzo e più piccolo drappello bianco, con bandoliere verdi a tracolla.»

Alla sua isola, misteriosa e lontana, protesa verso l'ignoto dell'oceano Atlantico; a questa sua isola d'Irlanda, allegoria dei vivi e dei morti, James Joyce dette il nome di "paralisi", di incapacità di cambiamento e di rinascita, e il colore costituisce uno dei tanti sistemi di segni che denotano il ripercuotersi della morte sulla vita: il verde spento è l'estrema degradazione degli altri colori e il marrone scuro (brown) è il colore – simbolo della stessa Dublino.

Infine il bianco della neve è il colore della purezza, del candore, dell'innocenza edenica.

I MORTI

«A uno a uno, stavano tutti diventando ombre.»

I morti è il racconto che chiude la raccolta *The Dubliners*, che Joyce finì di scrivere nel 1905 ma riuscì a pubblicare solo nel 1914. Fu composto più tardi rispetto agli altri racconti della raccolta ed è infatti il più maturo, oltre a rappresentare una sorta di ponte tra la raccolta e la successiva produzione joyciana.

Il titolo richiama gli altri racconti, anch'essi popolati di morti viventi, persone vive ma emotivamente morte. Rispetto agli altri racconti è meno realista e molto più ricco di simbolismo, con metafore e simbologia più complesse.

Il simbolismo è comunque al servizio di una drammatizzazione realistica della vita sociale e dei dilemmi personali. Attraverso le immagini e i simboli Joyce metteva infatti in pratica la trasmutazione del quotidiano, ovvero sapeva cogliere l'elemento universale nascosto nelle piccole cose attorno a noi.

I MORTI

«Una leggera frangia di neve gli si era posata come una cappa sulle spalle del mantello e come una mascherina sulla punta delle galosce; e mentre i bottoni del mantello passavano con uno scricchiolio attraverso la lana indurita dalla neve, l'aria aperta, fredda e fragrante, sfuggì da fessure e pieghe.»

L'Irlanda si copre di neve. Una serata fredda, una casa calda. Una cena dalle zie, molti ospiti, aperitivo, cena, vino, chiacchiere, danze...

Gabriel deve fare un discorso, è un giornalista e sente il dovere di ringraziare per la gentile ospitalità.

Un discorso adatto a quella gente, al “suono secco e indelicato dei tacchi e allo strascicare delle suole” di quegli uomini. Gabriel ne è così preso che per tutta la sera quasi perde di vista sua moglie.

Solo quando tutti gli ospiti sono andati via, quando ogni commento è stato fatto e ogni pettegolezzo consumato, solo allora si rende conto che Gretta è lì, in cima alla scala, avvolta nell'oscurità, ad ascoltare una triste melodia, in estasi, quasi “cercando di afferrare l'aria che la voce canta”.

I MORTI

«Musica lontana avrebbe chiamato il quadro se fosse stato un pittore.»

Gabriel Conroy scopre che sua moglie Gretta aveva amato un altro uomo prima di arrivare a Dublino, il quale possedeva quella natura passionale che manca a Gabriel. Questo genera in lui una rivelazione epifanica sulla sua vita e la sua esistenza che lo costringe a vedere tutto con occhi diversi.

Il turbamento della protagonista femminile è l'intero fulcro della vicenda, turbamento provocato da un personaggio (Michael Furey) che non compare mai perché è morto, è assente: dunque, il rapporto fra morti e vivi è il tema centrale del racconto.

Solo pessimismo e tristezza, incapacità di scuotimento e di vitalità in *Gente di Dublino*, in generale, e ne *I morti*, in particolare

I MORTI

«Gli occhi gli si riempiono ancora più di lacrime e nella parziale oscurità immaginò di vedere la figura di un giovane in piedi sotto un albero gocciolante. La sua anima si era accostata a quella regione dove dimorano le vaste schiere dei morti»

L'aria della stanza diventa gelida. L'uomo cautamente si infila sotto le lenzuola, stendendosi accanto alla moglie. Per anni sua moglie aveva custodito l'immagine degli occhi dell'innamorato.

Tutto il mondo che Gabriel credeva di conoscere crolla. Solo il rumore dei "pesanti" fiocchi di neve che ricominciano a cadere lo distoglie per un attimo da quei pensieri.

«Sì, i giornali avevano ragione: c'era neve in tutta l'Irlanda. Cadeva dovunque sulla scura pianura centrale, sulle colline senza alberi, cadeva dolcemente sulla palude di Allen e, più a occidente, cadeva dolcemente nelle scure onde ribelli dello Shannon. Cadeva anche dovunque nel cimitero isolato sulla collina dove Michael era sepolto.»

I MORTI: OMBRE ALLO SPECCHIO

«C'era la sua fotografia davanti alla specchiera.»

I personaggi sembrano, a tratti, recitare un ruolo sia attivo che passivo, e sono spesso presenze mute che indossano una maschera per esorcizzare e tenere lontano la vista del proprio volto.

Il rispetto delle forme e dei riti offre l'immagine metaforica di uno specchio che proietta gli avvenimenti dell'identico: le sorelle Morkan celebrano il rito della festa annuale del Natale sotto due quadri, la "scena del balcone in *Giulietta e Romeo* e un altro, da loro stesse ricamato, raffigurante "*due giovani principi uccisi nella Torre*"; mescolanza, a volte chiara a volte confusa, fra i vivi e i morti, la morte e la vita.



I MORTI: OMBRE ALLO SPECCHIO

«Si vide... quell'essere fatuo e pietoso di cui aveva scorto l'immagine nello specchio. Istantaneamente volse ancora di più la schiena alla luce...»



Eppure, in chiusura dello stesso racconto, lo specchio, per pochi attimi soltanto, fa cadere la maschera del protagonista secondo un modo narrativo tipicamente joyciano, improvviso ed epifanico.

Ma Gabriel Conroy non sopporta di vivere senza una maschera, e abbandona la luce ritornando nella penombra di sempre. L'atto di coricarsi di Gabriel accanto a Gretta, prigioniera dei fantasmi, è quasi una sepoltura simbolica, una specie di regressione nel tempo e nello spazio che si inoltra nel vuoto. Dal ritratto dei morti, allora, a quello dei vivi.

L'ALTRO, L'ALTROVE E LA SPERANZA

«Era venuto il momento di mettersi in viaggio verso occidente.»

A una lettura più profonda, sembra che Joyce, attento e risoluto osservatore delle cose e degli esseri in evoluzione, lasci spazio alla speranza di annientamento della paralisi, e proprio nella chiusa, per mezzo della “neve che cade lieve su tutto l’universo” quasi a lavare, a purificare, a rinnovare, come in un Giudizio Finale, la città di Dublino, l’Irlanda, il mondo intero.

Dagli ultimi decenni del secolo scorso, l’Irlanda, in genere, e la città di **Dublino** in special modo, sono diventati **meta di turisti, di giovani, di artisti da ogni parte del mondo e di chiunque voglia sentirsi libero di vivere la propria vita e di realizzarsi al meglio in una società che attrae e accoglie.**

Forse, nelle ultimissime battute de *I morti*, Joyce ha davvero dato agli irlandesi, ai dublinesi e al mondo intero la possibilità di riscattarsi dalla paralisi esistenziale dei tempi moderni.

I MORTI: JOYCE E IBSEN

I Morti testimonia anche un rinnovato interesse di Joyce per Ibsen. Già il titolo è un richiamo all'opera Ibseniana *When we dead awaken*: ultima opera del drammaturgo ed è l'estrema meditazione su se stesso e sulla propria arte, attraverso il personaggio di un famoso scultore ormai anziano che scopre d'aver sacrificato l'amore all'arte e l'arte stessa al successo in una catena di atti d'assoluto egoismo. Opera suggestiva e insieme sgradevole, affascinò il giovane Joyce, ma trovò solo di rado ospitalità sulle scene.

Inoltre la forma drammaturgica preferita di Ibsen era proprio quella in cui una tranquilla e compiacente realtà viene scossa da una rivelazione del passato a lungo nascosta. È ciò che accade in questo racconto nel quale l'autocompiacente Gabriel Conroy scopre che sua moglie Gretta aveva amato un altro uomo prima di lui, il quale possedeva quella natura passionale che manca a Gabriel. Questo genera in lui una rivelazione epifanica sulla sua vita e la sua esistenza che lo costringe a vedere tutto con occhi diversi.

I MORTI:

IL FILM

Nel 1988, uno dei più grandi registi di tutti i tempi, l'americano di origine irlandese John Huston, gira l'ultimo film, il suo capolavoro spirituale, di una lunga e felice carriera cinematografica tempestata di successi. In omaggio ai suoi, emigrati dall'Irlanda alla volta degli Stati Uniti, si cimenta a portare sul grande schermo proprio l'ultimo racconto di *Gente di Dublino*, che ha sempre considerato un capolavoro letterario.

Il film *The dead* non è certo da meno, come capolavoro, da quello cui è stato ispirato ed è tratto.

Nel giorno dell'Epifania, alcune signore di Dublino danno una festa per parenti e amici, un'occasione per ricordare i fatti passati.

Bravissimo l'attore irlandese Donal McCann e suggestivo il doppiaggio italiano di Francesco Carnelutti.



*La sua anima si abbandonò lentamente mentre
udiva la neve cadere lieve nell'universo e lieve
cadere, come la discesa della loro ultima fine, su
tutti i vivi e i morti.*